

Sembra il gioco dell'elastico. Ogni giorno la data d'inizio dell'eventuale attacco all'Iraq si sposta avanti e indietro. E se non fosse che in ballo è lo scatenamento di un conflitto che avrebbe proporzioni immensi, correre dietro ad ogni soffiata alla stampa da parte delle gole profonde di Washington, diventerebbe persino stucchevole. Ma ieri alle anonime autorevoli indiscrezioni si sono sovrapposte dichiarazioni non meno autorevoli, provenienti però da fonti ben individuate per nome e funzione. Risultato: almeno per ventiquattr'ore la guerra si allontana. Poi si vedrà.

È stato il portavoce dell'Aiea (Agenzia internazionale per l'energia atomica), Mark Gwozdecky, a lanciare la prima bordata: «Dobbiamo mettere in piedi un regime di monitoraggio per sapere se l'Iraq stia ricostruendo una disponibilità di armi di distruzione di massa. Il compito che ci è stato dato è a lungo termine. Prenderemo il tempo che ci serve dal momento che nessuno ha esplicitamente detto di essere in disaccordo con la nostra valutazione del tempo necessario». Quanto tempo? Il portavoce parla di «qualcosa fra sei e dodici mesi».

Ma come la mettiamo con la fretta ostentata dagli Usa? Come la mettiamo con l'invio di decine di migliaia di soldati americani e britannici nella zona del Golfo? L'altro giorno il Washington Post scriveva che il Pentagono conta di essere pronto a colpire dalla metà di febbraio. Ieri il quotidiano «Usa Today» aggiungeva l'ennesima limitazione: le truppe statunitensi non saranno pronte per un attacco su vasta scala contro l'Iraq prima di fine febbraio o inizio marzo, a causa delle difficoltà logistiche legate al dispiegamento di una grande forza di combattimento sul terreno. Anche in questo caso l'imbeccata proveniva dal Pentagono. Tra i motivi del prolungamento l'at-

Secondo l'Usa Today le truppe americane non saranno pronte prima della fine di febbraio o inizio marzo

“ Ora gli Usa non mettono più fretta ai controllori. Il Pentagono fa sapere che difficilmente un attacco potrebbe iniziare prima di marzo



Dal capo della Casa Bianca al premier britannico tutti paiono convinti: il rapporto che gli esperti dell'Onu presenteranno il 27 gennaio non sarà decisivo ”

# Bush dà tempo agli ispettori: non ci sono scadenze

La Aiea: per le verifiche potrebbe servirci un anno. Blair si affida alle Nazioni Unite



Un membro degli ispettori dell'Onu guarda la minuscola entrata di un rifugio nello stabilimento di al-Amer a Ramadi

## il governo italiano

### Frattini: in caso di guerra a decidere sarà il Parlamento

**BERLINO** L'Italia rispetterà le decisioni dell'Onu sull'Iraq, ma in ogni caso sottoporrà «queste decisioni a un voto del Parlamento nazionale»; su questo «ci siamo impegnati e manterremo questo impegno». Parola del ministro degli Esteri Franco Frattini. Il capo della diplomazia italiana è tornato ieri a parlare della questione irachena in occasione dell'incontro bilaterale avuto a Berlino con il collega Joschka Fischer. E lo ha fatto confermando la posizione del governo italiano: «assoluta lealtà» con gli alleati e «pronti a fare la nostra parte come membri delle Nazioni Unite e della Nato».

Tutto ciò, per il titolare della Farnesina, vuol dire che «l'intenzione del governo è di muoversi nell'ambito delle decisioni e delle iniziative Onu, innanzitutto attendendo l'esito del lavoro degli ispettori. I quali devono avere la possibilità di lavorare senza condizionamenti da parte di Saddam Hussein e debbono produrre un rapporto che va ovviamente valutato». Frattini ha ricordato che le decisioni che saranno prese in ambito Onu dipenderanno innanzitutto da che cosa diranno gli ispettori. «Questa -ha ribadito al termine dell'incontro con Fischer- è la posizione italiana. Lo ripeto ancora una volta». Anche nel caso in cui si decida un'azione contro l'Iraq nell'ambito Onu «si deve necessariamente passare per un voto del Parlamento nazionale. È un punto che il presidente Berlusconi ha più volte sottolineato» e un impegno che sarà mantenuto «al di là del contenuto delle decisioni delle Nazioni Unite, che come Italia rispetteremo». Al fianco di Fischer, con il quale Frattini ha detto di aver trovato «ampie convergenze» su Iraq e Corea del Nord, il titolare della Farnesina ha poi rilanciato un appello al governo di Pyongyang affinché faccia marcia indietro sulla decisione di chiamarsi fuori dal Trattato di non proliferazione nucleare.

giamento della Turchia, che tenta sulla disponibilità delle basi esistenti sul proprio territorio.

Secondo Usa Today proprio l'opportunità di rinviare l'ora X a marzo avrebbe spinto l'amministrazione Bush a smorzare gli appelli alla fretta sinora rivolti ai controllori dell'Onu. E infatti ieri il portavoce della Casa Bianca, Ari Fleischer, dichiarava: «Il presidente ritiene importante che gli ispettori facciano il loro lavoro e abbiano il tempo per farlo. Il presidente non ha fissato alcuna scadenza esatta». Fleischer rispondeva a domande rivolte proprio in relazione alle affermazioni fatte precedentemente in giornata sia dal portavoce dell'Aiea che dal suo direttore.

Quest'ultimo, Mohammed El-Baradei, aveva attenuato, ma sostanzialmente confermato, le dichiarazioni del suo portavoce. Unica differenza, nelle sue parole manca l'ipotesi di verifiche e controlli che si protraggano per un anno. El-Baradei parla di mesi, ma sono comunque scadenze che vanno ben oltre quel 27 gennaio, che i falchi di Washington per alcune settimane hanno tentato di accreditare come data limite. Quel giorno, ha spiegato il direttore dell'Aiea, presenteremo un rapporto all'Onu, ma non sarà quello definitivo. «C'è un'attesa ansiosa che noi finiamo il nostro lavoro il più presto possibile -ha detto El Baradei in una conferenza stampa a Parigi dopo avere incontrato il ministro degli Esteri francese Dominique de Villepin-. Ma ci servono alcuni mesi. Dipenderà dal grado di cooperazione dell'Iraq».

Sulla questione si è pronunciato ieri anche il premier britannico Tony Blair: «Naturalmente, il 27 gennaio è un giorno importante. Ma lasciamo che gli ispettori svolgano il loro compito. Non credo ci sia alcuna ragione per fissare una scadenza arbitraria». Nella sua conferenza stampa mensile Blair, oltre a ribadire che non giudica veritiero il dossier sugli arsenali iracheni, consegnato da Baghdad all'Onu l'otto dicembre scorso, si è detto certo che le Nazioni Unite daranno il via libera a un'eventuale azione militare, qualora si provasse che Saddam Hussein si trova in palese violazione della risoluzione Onu 1441 sul disarmo. Ma ha sottolineato che qualsiasi decisione dovrà essere passata al vaglio del Consiglio di Sicurezza.

In Iraq intanto continuano i raid anglo-americani sulle cosiddette zone di non volo. Aerei da guerra statunitensi hanno colpito ieri una postazione di missili nel sud dell'Iraq, nei pressi di Bassora, la seconda città del paese. L'attacco rappresenta una novità: l'incursione, infatti, non è stata innescata da una minaccia diretta contro i velivoli anglo-americani, ma da una presunta minaccia rivolta alle forze aereo-navali presenti nel Golfo.

ga.b.

Sull'Iraq continuano i raid anglo-americani Ieri è stata colpita una postazione di missili nei pressi di Bassora

Gli ispettori dicono di non avere trovato sinora alcuna prova delle accuse che Bush rivolge a Saddam. «Nessuna pistola ancora fumante nei siti che abbiamo visitato», dichiara Hans Blix, capo della missione di esperti dell'Onu. Cosa dovrebbe rispondere, a rigor di logica, Saddam? Grazie, ispettori, voi sì che, operando con mente sgombra da pregiudizi e secondi fini, siete in grado di accertare la verità e rivelarla al mondo. Invece quasi non passa giorno senza che il rais o uno dei suoi più stretti collaboratori non accusino gli uomini dell'Unmovic e dell'Aiea impegnati nei controlli di comportarsi come spie al servizio degli americani. Come spiegare questo apparente autolesionismo? L'ipotesi più semplice è che Saddam reciti di fronte all'opinione pubblica internazionale, ma soprattutto di fronte ai suoi concittadini, la parte del duro. La dignità non ha prezzo -è il messaggio (uno dei messaggi) che vuole lanciare il capo ira-

## QUELL' AUTOLESIONISMO DI SADDAM

Gabriel Bertinotto

cheno-. Non ci importa che gli esiti delle verifiche confermino o meno la nostra innocenza. Esse sono in sé un abuso, una violazione della nostra sovranità, cui ci siamo dovuti piegare unicamente per rispetto delle Nazioni Unite e per dimostrare la nostra buona volontà. Fuori dell'Iraq questo miscuglio di vittimismo e trionfalismo non convince granché. L'opinione che il mondo si è fatto di quel regime non cambia di una virgola, né i governi possono essere influenzati nelle loro scelte da operazioni così scopertamente propagandistiche. All'interno del paese invece è probabile che Saddam faccia centro.

Perché sono radicati l'insofferenza e la collera popolare nei confronti di una comunità internazionale che negli ultimi dodici anni ha regalato agli iracheni guerra, bombardamenti, sanzioni economiche. Non è consenso verso il tiranno, è odio verso i liberatori, che al posto di una libertà promessa per il futuro, sinora hanno portato lutti e povertà. Ma non è escluso che la partita di poker giocata da Saddam sulle ispezioni Onu sia ancora più azzardata. Attaccare coloro che stanno di fatto portando acqua al tuo mulino, perché ammettono di non trovare conferme alle ipotesi in base

alle quali Bush vorrebbe scatenare l'inferno in casa, è anche un modo di ostentare sicurezza. Vedete, sembrano volere dire i leader di Baghdad, siamo talmente certi di essere nel giusto che ci permettiamo persino di dare addosso a coloro che ci difendono. Su cosa poggia questa sicurezza? Le ipotesi sono tre. Poggia sui fatti: Saddam è davvero «pulito». Poggia su un'imperforabile camuffamento della verità: il cadavere è nascosto in un armadio assolutamente inaccessibile. Poggia sul nulla e serve solo a prendere tempo fino al momento in cui la pentola sarà scoppiata e tutti i vermi salteranno fuori. Comunque stiano le cose, a Baghdad conviene prendere le distanze dagli ispettori. Sa che questi non scriveranno i loro rapporti in maniera diversa a seconda che vengano lodati o criticati. Anzi la loro immagine di neutralità risulterà rafforzata, se vengono attaccati dai loro «beneficiari».

DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

**BRUXELLES** L'altro giorno, su «Le Monde», aveva detto: «Senza prove non si dichiara la guerra». E ieri, con la dovuta prudenza che il ruolo gli impone ma con altrettanta convinzione, ha lanciato l'allarme sulla possibile «rottura» politica tra Europa e Stati Uniti a proposito della crisi irachena.

Javier Solana, Alto Rappresentante della Ue per la politica estera e di sicurezza, è tornato con fragore sul tema che inquieta le cancellerie e che pone l'Europa di fronte a scelte nette nell'eventualità di un'azione di guerra contro Baghdad al di fuori della legittimazione dell'Onu.

Solana ha scritto sul quotidiano spagnolo «El País», un lunghissimo testo di analisi dei rapporti tra europei e americani alla luce dei più recenti sviluppi. E ha fissato, badando a nulla

# Solana: la Ue rischia la rottura con gli Usa

Il «ministro degli Esteri» dell'Unione europea: chi rivendica tutto il potere per sé provoca risentimento

concedere alle tentazioni di campagne antiamericane, alcuni punti fermi. I distinguo delle differenti posizioni che potrebbero, come ha sintetizzato il titolo del giornale, a fare crescere i semi di una possibile rottura tra Ue e Usa».

Il «ministro degli Esteri» dell'Unione si è chiesto, per esempio, «da europeo», se «nell'interesse della comunità internazionale che si sviluppino principi che concedono ad un unico paese un diritto illimitato». Il diritto a dare la caccia ai «paesi canaglia», lo sviluppo, sino alle estreme conseguenze, della teo-

ria della «guerra preventiva». Solana ha messo in risalto la diversità politica, morale, e anche lessicale, delle due posizioni. Come si combatte il terrorismo? La notazione che ha fatto sembra banale ma è, invece, sostanza: gli europei concepiscono la «lotta contro il terrorismo» mentre gli americani sono, tout court, per la «guerra contro il terrorismo».

E, se non se ne potrà fare a meno, come si dovrà combattere, con quale legittimazione? Solana ha affermato che l'uso preventivo della forza «necessita una legittimazione più grande».

## Londra, solo il 13% dice sì a un attacco unilaterale

Cresce nel Regno Unito, e non soltanto all'interno del Partito Laburista del premier Blair, il dissenso nei confronti della guerra contro l'Iraq perseguita dal presidente americano Bush e da Blair medesimo. Secondo un nuovo sondaggio, realizzato dalla agenzia demoscopica «YouGov» sono il 53% dei cittadini britannici coloro che appoggerebbero un attacco a Saddam previo avallo dell'Onu, ma appena il 13% i favorevoli a un

intervento militare anglo-britannico deciso unilateralmente e attuato per proprio conto. I risultati del sondaggio cadono a poche ore dopo la sortita di un membro dello stesso governo Blair, Clare Short, titolare dello Sviluppo Internazionale: a suo parere, la Gran Bretagna non deve unirsi supinamente a un'eventuale offensiva scatenata dagli Usa senza il consenso del Palazzo di Vetro e, anzi, è suo dovere fare da argine al super-interventismo gli alleati.

Poi ha aggiunto, con una novità non irrilevante, che la legittimazione dovrà arrivare «sia attraverso il Consiglio di sicurezza sia attraverso una forma di cooperazione multilaterale».

Evidentemente, l'Alto Rappresentante prefigura una situazione con gli Usa determinati a intervenire in Iraq anche in presenza di una non unanimità del Consiglio ma che non potrebbero fare a meno di assicurarsi il sostegno di una significativa coalizione internazionale.

Nell'articolo, Solana ha mitigato questa considerazione sostenendo che gli Usa «se vorran-

no reclamare il potere per loro stessi», finiranno con il «provocare risentimenti e ostilità» nel mondo e, in ultima analisi, pregiudicando i «propri interessi nazionali».

Quale, a questo punto, dovrà essere il ruolo degli europei? Solana ha detto che l'Unione, i suoi governi, dovranno «dovranno dotarsi essi stessi dei mezzi necessari all'uso della forza quando tutto il resto (dalla capacità di dialogo alla particolare sensibilità europea sulle radici economiche e sociali della violenza, ndr) non ha prodotto risultati».

Ma prima di ciò, il ruolo dell'Europa, molto difficile ma altamente politico e morale, è quello di evitare che i principi del governo della legge, della libertà e della democrazia, respinti dai terroristi, «non diventino essi stessi vittime della nostra lotta». Ecco qui, insomma, il confine tra la «lotta» e la «guerra».